



***Che cosa rimane, dopo 50 anni,  
della Carta di Gubbio sui centri storici?***

*di Rino Vaccaro*



*Temi affrontati:*

- Quando l'attenzione si sposta dal centro storico alle periferie
- Decenni di controriforma urbanistica. Decentrare o centralizzare ?
- Conflitto tra valorizzazione e tutela
- Salvaguardia dei beni ambientali alla prova: tra pubblico e privato
- Invisibilità dei beni culturali e ambientali
- Architettura e urbanistica: nessuna convergenza culturale
- Inadeguatezza e ritardi nella digitalizzazione e informatizzazione del patrimonio culturale
- Che cosa succede in Liguria?

Mentre Italia Nostra ritorna a riflettere sui centri storici, a oltre mezzo secolo dalla carta di Gubbio, alcuni grandi architetti e segnatamente l'arch. Renzo Piano hanno spostato l'accento sulle periferie urbane.

Scrive Renzo Piano, in un peraltro interessante articolo sul "*rammendo delle periferie*", che le periferie sono la città del futuro anche se oggi si associano al termine degrado.

In particolare richiama il piano dell'arch. Abercrombie nel 1942 della grande Londra e del "green belt", la cintura verde, come la chiamano gli inglesi (strano anno di guerra il 1942 che vede anche in Italia la prima legge urbanistica!). Una cintura verde, scrive, che definisca con chiarezza il confine invalicabile tra la città e la campagna.

Vorrei invece affermare che non c'è da separare (addirittura con confine invalicabile) città e campagna. Penso che città e campagna non devono essere separati ma uniti, addirittura la campagna dovrebbe entrare in città, come in passato: dove orti e giardini erano largamente presenti nella città con il fascino dell'"*hortus conclusus*" e dei vicoli che sbucavano nelle crose di campagna. Penso alla Liguria, a Chiavari in particolare, e a quel delicato equilibrio tra palazzo Marana nel centro storico e la collina retrostante o al monastero delle Clarisse purtroppo lottizzato e trasformato in residence (e dove si vuole ancora costruire) che univa il centro storico alla collina.



In un'altra parte della città anche la Coop ha interrotto un vecchio sentiero con una edificazione incongrua. E nella vicina città di Lavagna la costruzione di un ospedale di livello provinciale ha sconvolto ruscelli e sentieri che si accompagnavano in parallelo: dal centro verso la collina, con le tipiche scalinate in ardesia.

Orbene, se si volesse correggere questo squilibrio si dovrebbe proprio partire dai sentieri di antico impianto che collegavano città e campagna (*"il canneto era al margine dell'orto"* scriveva il poeta sestrese Descalzo, e dava un'idea della campagna retrostante e presente in continuità con il nucleo urbano).

Una proposta di legge regionale per la tutela dei sentieri di antico impianto, presentata da ITALIA NOSTRA e altre associazioni ambientaliste (con il sostegno di oltre 3500 firme) non è stata neppure esaminata mentre, venti anni dopo, nel 2009, la Regione approva una LR: *"Rete di fruizione escursionistica della Liguria"* tramite la Carta inventario dei percorsi escursionistici della Liguria, che al di là delle buone intenzioni produce una cartografia lacunosa e si limita a promuovere la segnaletica (con il concorso di Cai e Fie) ma non affronta il problema dei sentieri di antico impianto parzialmente cancellati da una edificazione invasiva né del rilievo architettonico e fotografico dei loro tracciati per un possibile recupero.

Ma oltre i sentieri storici quali sono le strade comunali e quelle private di pubblico passaggio?

Il decreto che definisce le strade pubbliche è degli anni Trenta del secolo scorso ma, con quel regime, molti hanno ottenuto che non venissero inseriti percorsi che attraversavano le loro ville e proprietà.

A mio giudizio, anche le strade vicinali andrebbero rilevate in cartografia e magari per proibirne l'accesso ai cacciatori vicino alle abitazioni.

Nella cartografia comunale di Chiavari, ad esempio, non sono indicati i sentieri di antico impianto (quelli che i rilievi aereo-fotogrammetrici della Regione non evidenziano perché gli alberi coprono la visuale del sentiero stesso) mentre le carte IGM, rilevate e descritte in situ, sono inadeguate perché i sentieri, per franosità naturali o per occupazioni abusive o perché nuove strade ne hanno interrotto e mai ripristinata la percorrenza, sono stati di fatto cancellati rispetto al rilevato in cartografia.

### **Case history: i sentieri cancellati**

Proviamo ad esaminare alcuni casi concreti, sempre a Chiavari nella frazione di Rovereto: l'ultimo tratto di costa con una pineta sul mare non urbanizzata, dove però sono arrivate alcune lottizzazioni: una si chiama Tigullio rocks cambiando anche il toponimo originale, il nome *liggia* che è molto bello e indica le rocce ripide sul mare.

Una invasione linguistica "barbarica".

Alcuni decenni or sono c'era un sentiero che attraversava un bosco che dalla confluenza di due ruscelli (presenti nella cartografia napoleonica) arrivava su una costa di "pini di Aleppo" a ovest - oggi tagliati a decine - per realizzare una piscina che purtroppo deturpa il crinale (e non si capisce come sia stata autorizzata in una zona paesaggisticamente protetta e geologicamente instabile), mentre a est il sentiero portava dal crinale fino al mare dove esisteva una spiaggia, prima che venisse cancellata a seguito della costruzione del porto turistico di Chiavari.



Esiste tuttavia testimonianza degli anziani del paese che, nel secolo scorso, i ragazzi della frazione di Rovereto andavano al mare, nelle due spiaggette esistenti, tramite sentieri pubblici o considerati tali da secoli, noti a tutti.

Un signor nessuno ha interrotto il vecchio sentiero con un cancello e recintato l'accesso al bosco; addirittura è stata costruita una strada a sbalzo direttamente sopra il bosco (una piccola infrastruttura "di tipo autostradale" con piloni dentro il bosco!).



Un secondo sentiero, a mezza costa sul versante verso il mare, oggi è interrotto da un cancello privato e da franosità naturali ma è di grande valore e andrebbe ripristinato più bello della celebre “via dell’amore” nelle *Cinque terre*”, dove massicci contrafforti modificano le visuali dal mare.

Tale sentiero passa vicino alle gallerie dismesse della ferrovia tra Chiavari e Zoagli - un capolavoro di ingegneria mineraria (esattamente di 100 anni fa!) che sembra addirittura non rilevato nella cartografia comunale! Un esempio positivo viene dalle *Cinque terre* dove, utilizzando la ferrovia dismessa, è stato realizzato un sentiero natura e una pista ciclabile di grande valore, anche turistico. Ma va aggiunto che un rilevato fotografico e architettonico potrebbe ritrovare traccia dei sentieri stessi e consentirne l’inserimento nella cartografia di piano.

### **PUC: la conoscenza dello stato di fatto**

Nella definizione dei PUC (piani regolatori comunali) un aspetto importante riguarda la conoscenza e la mappa dello stato di fatto, preliminare ad ogni progetto urbanistico e che dovrebbe comprendere le strade autorizzate ma anche quelle “figlie della ruspa”... per le prime sarebbe almeno necessaria una verifica di conformità alle norme tecniche di attuazione (con riferimento, in una zona di franosità, alle sottomurazioni per il consolidamento statico e alla canalizzazione delle acque piovane) e ancora: conoscere la delimitazione delle aree demaniali e le concessioni autorizzate e non (vedi le scalinate verso il mare abusive sulla scogliera costruite senza alcuna concessione demaniale).

Non esiste un controllo pubblico: se un sentiero viene occupato o interrotto tutto è rimesso ad una controversia tra privati.

### **Che cosa è dunque il patrimonio storico, artistico, architettonico del nostro paese?**

*Non bastano a mio giudizio le giornate del patrimonio*: la parola patrimonio poi non mi piace molto, perché richiama piuttosto il valore economico che il valore in sé del bene culturale.

Immaginate di trovarvi in Toscana, nella campagna senese con quel nitido paesaggio agrario non separabile dalla casa contadina o dalla chiesa, oppure in Liguria in un uliveto sul mare con le tipiche crose o un vigneto nelle *Cinque terre* con i muretti a secco: non si tratta solo di emergenze culturali, ma di un territorio connotato dalla civiltà umana da difendere; anche quando ci sono modesti manufatti, espressione appunto di una cultura materiale, importanti per capire la identità dei luoghi.

Infatti un territorio non è mai un’area anonima o un’area fabbricabile, ma un

territorio qualificato dal lavoro - anche dalla fatica - che lo ha modellato nei secoli, e ne ha definito la sua storia peculiare. Anzitutto è un terreno fertile coperto da vegetazione (boschi o coltivi) attraversato da ruscelli, da sorgenti d'acqua, da sentieri ecc...

La permeabilità del terreno per assorbire l'acqua e ridurre l'impatto di eventi alluvionali è molto importante ma la fertilità lo è altrettanto perché riguarda la salvaguardia biologica del l'ecosistema suolo.

E allora come mai esiste una invisibilità dei beni culturali e ambientali? come mai il nostro territorio è stato stravolto da edificazioni incongrue, dalla cementificazione delle coste, dal degrado delle periferie urbane?

Come mai esiste anche la Brutta Italia?

Perché si è persa la distinzione tra valorizzazione economica e tutela del bene paesistico e storico.

Si è vista solo la prima come occasione di entrate economiche (ricordate la frase di un ministro sul nostro petrolio?). Questa filosofia o perversa *weltanschauung* ha comportato, purtroppo, anche una irreversibilità delle alterazioni ambientali.

Andate a vedere com'erano le riviere liguri, come le hanno rappresentate gli acquarellisti dell'800, per capire che cosa abbiamo perduto: per sempre!

Anni di incuria, di abbandono, di tagli di fondi per il restauro e la fruizione: il progetto di alienazione ai privati del patrimonio pubblico, denunciato con passione ieri da quel grande italiano che era Cederna, oggi dal prof. Settis dell'Università di Pisa, avrà conseguenze devastanti.

Le poche aree parco sono state messe sotto accusa e spinte alla valorizzazione economico- turistica e per contro si è ventilato persino l'appalto ai privati della gestione dei parchi! Pubblico o privato non sono la stessa cosa; è molto difficile per le Soprintendenze tutelare un bene quando è alienato ad un privato che spesso, per non adeguarsi alle prescrizioni, lascia degradare un bene architettonico.

Anche la sponsorizzazione di restauri da parte di privati o multinazionali al di là degli aspetti fiscali è pur sempre una scelta di parzialità, ben venga ovviamente, ma dovrebbe essere pur sempre l'ente pubblico a stabilire le priorità di intervento.

Un esempio di architettura razionalista, la colonia "Fara" di Chiavari, con affreschi di aero-pittura futurista (che stanno scomparendo), oggi è stata svenudata per meno della metà del valore di mercato, come valutato al momento della decisione di vendita: per realizzare albergo e residence e i soliti box auto.

I comuni e la stessa Regione non sanno gestire i beni patrimoniali ma solo venderli!

Una cappella "*fliscana, della famiglia Fieschi proprio vicino a Chiavari*" è stata trasformata in mini locale (con i servizi igienici al posto dell'altare) e,

anche se Italia Nostra ha avuto ragione di un esposto, ciò è avvenuto quando ormai era tutto alterato.

Ci sono poi le lottizzazioni del monastero delle Clarisse a Chiavari o delle monache carmelitane a Rapallo e l'elenco potrebbe continuare...

C'è un caso esemplare a Rapallo di come è stata interpretata la normativa del "Piano casa" per demolire una villa del '600 con ricostruzione a volumi ampliati, sulla costa dove esiste un divieto totale di edificazione nel piano paesistico (piano tra i primi approvati tra le regioni ma modificato più volte per consentire gli interventi in variante dei Puc), quando doveva avvenire il contrario: il piano paesistico regionale avrebbe dovuto definire il quadro per gli interventi urbanistici successivi (sia per l'assetto insediativo che per quello vegetazionale e geomorfologico).

Villa Spinola dunque, se non fosse intervenuto il consiglio di Stato a salvarla, dopo una lunga controversia giuridica avrebbe dovuto essere smontata e rimontata proprio come un puzzle di Lego (un escamotage per nascondere l'evidenza che la villa del '600 sarebbe stata demolita e il materiale inviato in discarica).

Il Consiglio di Stato ha finalmente ritenuto legittima la decisione del ministero per i beni ambientali contrario all'abbattimento di villa Spinola.

In una breve intervista nella trasmissione AMBIENTE ITALIA di alcuni anni fa avevo considerato esemplare in questa controversia il nodo del rapporto tra architettura e urbanistica nel senso che una pur pregevole progettazione (affidata allora al presidente degli architetti paesaggisti) non deve modificare un divieto urbanistico e un vincolo di salvaguardia.

Un'altra villa "da demolire", sempre a Rapallo, nella relazione paesistica viene prima definita "fabbricato di grande pregio" e successivamente e contraddittoriamente "edificio incongruo" perché localizzata a bordo strada, e pertanto passibile di demolizione e ricostruzione con traslazione in sito (neanche fosse una casa su ruote!) ed ampliamento volumetrico del 35%.

Poi ci sono imminenti i progetti di grandi infrastrutture: oltre un nuovo svincolo autostradale anche due tunnel Rapallo - S. Margherita Ligure (per arrivare velocemente a Portofino dall'autostrada) e Rapallo - Valfontanabuona, e ancora: Gronda di Levante, Nuovo Svincolo Autostradale sull'Entella, super strada Chiavari - Carasco, Area di Colmata alla Foce del fiume, forse per sistemare i detriti delle grandi opere in progetto, e infine muraglioni devastanti lungo gli argini: dove esistono ancora orti testimonianza di un passato di autosufficienza orto-frutticola con cultivar e prodotti tipici (patata quarantina, cipolla di Zerli, cavolo galletta, ecc.).

In una città la cui cattedrale è dedicata alla Madonna dell'Orto, la piazza principale è chiamata "piazza dei cavoli" e il santuario in collina è dedicato alla Madonna dell'ulivo, sembrano già tracciate le linee guida di un piano regolatore!





*Orti sul lungo Entella*

Forse esiste una superficialità dei nostri amministratori o una loro colpevole inerzia, anzi l'assenza di una programmazione e di un progetto condiviso. Come si può prescindere da studi seri costi-benefici e di valutazione di impatto ambientale? Invece prima viene l'accordo politico e la valutazione del business degli investitori privati: banche e imprese.

I costi del solo tunnel Rapallo - Valfontanabuona ammontano a 260 milioni (quasi il doppio se la galleria dovrà essere a due canne, come prevede la legge).

Che cosa si potrebbe fare con tali risorse per l'economia agricola e per la gestione del territorio?

In Liguria esiste un esempio di urbanizzazione selvaggia che è quello di Rapallo con l'assalto alle colline, le costruzioni dentro gli argini dei torrenti, quartieri come il quartiere Milano esempio della voracità speculativa, della così detta "rapallizzazione" a me ben noto.

Ricordo con emozione Giuliano Zincone, allora direttore del "Corriere della sera" quando venne a casa mia con una troupe tv della redazione di Milano per visionare un filmato in super 8 realizzato da Enrico Piccardo, un giovane operaio poi morto tragicamente cadendo da una impalcatura e amico dello scrittore Luciano Bianciardi, che per primo aveva coniato il termine rapallizzazione in consiglio comunale: ma non nel senso, poi invalso con gli articoli di Giorgio Bocca, di cementificazione, quanto piuttosto di complicità a tutti i livelli: dagli operai edili, alle immobiliari, alle banche... fino a che non c'è stata più un'altra Rapallo da edificare!

Il suo filmato artigianale, che iniziava con le immagini di una ruspa che sradicava ceppaie di ulivo in collina per nuove costruzioni, con il cigolio sordo

della pala meccanica ed un'accorata voce fuori campo a commento di quella piccola devastazione, piacque molto a Zincone.

È seguita una discussione vivace (anche per la richiesta di cancellare il neologismo dai vocabolari, impresa impossibile).

La produzione di un filmato prodotto dalla sede Rai è stato altrettanto incisivo; il titolo del filmato era *Quel tranquillo week end di cemento* e raccontava la breve vacanza di una famiglia da Milano al quartiere Milano di Rapallo.

Forse qualcuno vuole oggi riscoprire questo frammento di cultura critica e il ruolo di un operaio intellettuale degli anni '70?

## **Fiumi e torrenti**

Il torrente “Rupinaro” a Chiavari, che ha devastato la città nella recente alluvione, non ha più, da tempo, un paesaggio fluviale: il fondo è stato asfaltato e le case costruite a pochi metri dall'alveo (a Rapallo addirittura dentro gli argini!)

La questione era stata proposta ripetutamente da Italia Nostra al Ministero per l'Ambiente per il rio Campodonico, affluente del Rupinaro.

In buona sostanza la Regione Liguria nel 2011 redasse un Regolamento per i Corsi d'acqua che, in contrasto con la legge nazionale (D. Lgs. 152/06 e D. Lgs 42/04), considerava possibile la realizzazione di discariche di inerti sopra corsi d'acqua appositamente tombinati. La stessa Regione Liguria recentemente ha consentito di edificare a pochi metri dai corsi d'acqua.

Resta lo sbalordimento, ha commentato Italia nostra, per il fatto che, nonostante le ripetute dichiarazioni d'intenti e stracciamento di vesti per il dissesto idrogeologico e le ricorrenti alluvioni, ci sia ancora chi propone opere dannose, foriere di danni, e ottuse nella gestione del territorio.

Il livello puntuale del paesistico non comprende tutto il territorio regionale e l'apposizione di un vincolo aggiuntivo (come proposto e ottenuto dopo anni da Italia Nostra per il giardino villa Sertorio a Sestri Levante) appare complicata con personale insufficiente.

Chi potrebbe colmare le lacune nella apposizione di vincoli di tutela che si estendano anche ad alcuni manufatti espressione della cultura materiale presenti in Liguria?



## Edifici rurali e piano casa

Scriveva la sezione Tigullio di Italia Nostra nel 2011 a proposito dei vincoli sugli edifici rurali: è evidente che l'ottica degli amministratori locali è volta a favorire il più possibile l'edificazione da parte dei loro cittadini/elettori; né si può sempre sperare che gli amministratori comprendano la valenza culturale di beni architettonici del passato, ma dovrebbero ascoltare quanto emerge da studi importanti sul pregio storico e paesistico di quanto si trova sul loro territorio.

Dovrebbe definirsi meglio il concetto di edificio "incongruo", oggi applicato fantasiosamente, con criteri precisi e uguali per tutti. Come pure le modalità di intervento e le tecniche.

Questo non possono farlo i singoli Comuni ma dovrebbe farlo la Regione, in collaborazione con le Sovrintendenze.

Il "Piano casa" non dovrebbe applicarsi all'architettura spontanea, ma prevedere correzioni in senso restrittivo per la conservazione del paesaggio agrario storico.

La distruzione di questi beni di architettura rurale non è quasi mai fatta per avere case di prima abitazione o legate alla conduzione agricola. La trasformazione in villette di gusto eclettico, la distruzione di terrazzamenti a secco (sostituiti da muraglioni in calcestruzzo... le piscine (spesso fatte figurare come trasformazioni di cisterne per irrigazione!), rispondono a esigenze di moda, di investimento economico, con consumi idrici esorbitanti, sottratti alla sopravvivenza della fauna ittica e della flora dei torrenti.

La gestione privata delle risorse idriche non consente un risparmio energetico, come dimostra non solo il proliferare di piscine ma i consumi per il green dei campi golf e quello dei porti turistici e della balneazione (neppure il recupero dell'acqua delle docce per i wc).

Anche il codice dei beni culturali e il recente decreto Misure urgenti per la tutela del patrimonio culturale convertito in legge alla fine dello scorso anno) sono del tutto inadeguati, non solo per la carenza di risorse pubbliche che si cerca di reperire nel privato con sgravi fiscali, ma per l'impianto culturale che mette in primo piano la valorizzazione turistica rispetto alla tutela propria del bene culturale.

Italia nostra su questo tema aveva organizzato un convegno molto chiaro alcuni anni or sono ma anche per il motivo ormai ricorrente della "*straordinaria necessità e urgenza*" che impedisce da sempre di valutare responsabilità e impegni di carattere permanente verso il patrimonio culturale e infine per la scelta di alcuni interventi: da Pompei alla Reggia di Caserta e alle aree colpite da calamità naturali quali la Regione Abruzzo e la città di L'Aquila; obiettivi meritevoli ma sempre appunto emergenziali, mentre avremmo bisogno di interventi organici su tutto il territorio...

Con la nascita dell'area metropolitana vengono a modificarsi anche le procedure di approvazione dei piani urbanistici; con una legge regionale che diffi-

cilmente riuscirà a coordinare tre livelli di autorità in una piccola regione con un capoluogo preminente infatti comune di Genova, area metropolitana e Regione insistono su un territorio quasi identico, facile immaginare conflittualità e incertezze.

Le grandi scelte localizzative industriali ed energetiche e quelle infrastrutturali e residenziali avrebbero dovuto convergere in un progetto unico regionale anche in dialogo con le regioni contermini e in particolare il Piemonte. E altrettanto si sarebbe dovuto salvaguardare ed estendere le aree-parco e la tutela paesistica.

Il capitolo dei rapporti tra regione e Soprintendenze ha rivelato notevoli limiti; infatti la preoccupazione di semplificare e quando possibile smantellare i controlli non si è accompagnata ad uno studio serio dei valori di insieme e neppure dei vincoli; basta pensare ai decreti di riconoscimento di notevole interesse paesistico.

L'On. Galasso già auspicava che alla dichiarazione di bellezza naturale contenuta nei decreti ministeriali potesse far seguito una adeguata e definitiva disciplina di uso del territorio in attuazione della L. 1497/39.

Ma con i piani paesistici approvati molti anni dopo non è stato posto un freno in questi anni alle varianti e si è resa facile anche la modifica del piano paesistico.

In precedenza con il passaggio dai PRG ai PUC erano cambiati i criteri della zonizzazione tradizionale, in Ambiti di conservazione e di riqualificazione ed in Distretti di trasformazione. Sembra invece che in controtendenza la Regione Toscana abbia approvato un buon piano paesistico.

Ma ritorniamo all'arch. Renzo Piano: *“la prima cosa da fare è non costruire nuove periferie senza ampliarsi a macchia d'olio...”*: quindi pensa ad un'altra cintura verde anche per le periferie?

Ma come si fa a rammendare le periferie senza chiamare in causa chi ha lacerato il tessuto urbano preesistente?

Anche perché si continua con i vecchi errori e non c'è stata alcuna svolta in questi anni ma continuità o gattopardismo per lasciare liberi nei Puc alcuni comparti oggetto di trasformazioni pesanti per la grande distribuzione commerciale, ad esempio, per saturare le aree rese libere dal processo recente di de-industrializzazione (senza attenzione all'archeologia industriale), come è avvenuto a Lavagna con la demolizione del vecchio cotonificio.

Le macerie conseguenti alle distruzioni belliche sono rimaste per decenni nel centro di Genova fino al boom edilizio con l'edificazione del grattacielo CARI-GE, del palazzo color wurstel dell'Ansaldo e poi della Regione Liguria con i giardini di plastica, dove era la casa di Paganini, poi demolita.

È prevalso un pressante invito per demolire al massimo e “diradare” il centro storico: un pretesto per interventi incoerenti con il passato storico e la qualità urbana.

Anche sulle colline sono arrivate altre colate di cemento, l'alveo dei fiumi

Bisagno e Polcevera sono stati saturati in modo irreversibile con pesi insediati-  
vi insostenibili (ma anche gli altri corsi d'acqua sono stati cementificati sulle  
sponde, con una casa addirittura sopra il torrente, a Voltri).

Come ha dimostrato la recente disastrosa alluvione e le precedenti, sono le  
nuove edificazioni che determinano un rischio e che dovrebbero essere rimos-  
se, ma ormai il danno è irreversibile e non ci sono le risorse per rimediare, que-  
sto è il punto.

Anche se Renzo Piano avverte che non c'è bisogno di demolire ma di tra-  
sformare, mi chiedo: come mai tutti i tentativi di rivitalizzare le periferie sono  
falliti e, a Parigi come a Roma, il centro storico resta la vera città?

Nel dibattito che è seguito l'arch. Vittorio Gregotti opportunamente richiama  
l'attenzione su un punto cruciale *"...dove lo stesso impeto di sviluppo senza  
regole è incessante e produce fenomeni di ideologie della de regolazione del  
tutto diverse; talvolta, provincialmente imitate, come ad esempio, in Italia, il  
grattacielismo o la bizzarria formalistica senza necessità"*.

La banlieue, aggiunge, è, secondo l'origine del nome, il luogo della *«messa  
al bando»*, e le politiche degli insediamenti in periferia hanno attraversato fasi  
molto diverse: dal borgo, alle residenze proletarie costruite intenzionalmente  
presso le fabbriche, sino alle bidonvilles africane, periferie di un centro che sta  
nelle metropoli continentali europee e americane.

E ancora:... con il problema dello scontro con le comunità, un tempo ester-  
ne, sino all'abbandono oggi di ogni pianificazione e l'elogio del caos della de-  
regolazione come libera opportunità.

Mi sembra importante, conclude accogliendo la proposta di Renzo Piano *"il  
richiamo all'attenzione verso il costruire o ricostruire nel tessuto già costruito,  
cercando di compensarne gli alti costi con i vantaggi delle loro collocazioni  
strategiche nell'utilizzo dei servizi esistenti (senza gli sprechi proposti dalle  
periferie disperse) e con il costringere la cultura degli architetti verso obiettivi  
più ragionevoli e meno esibizionisti, ed anche meno incerti di fronte alla que-  
stione della bellezza..."*.

È inutile tentare di coniugare la rapidità del mutare dei gusti e dei desideri  
simbolici della società con i tempi lunghi del permanere del costruito.

Come dire: un intervento edilizio resta nel tempo, segna il volto della città,  
difficilmente è reversibile, ma anche interpretando oltre le parole: un disastro  
pluriennale sarà difficile se non impossibile cambiarlo con una futura inversio-  
ne di tendenza.

Anche l'archistar Massimiliano Fuksas, il padre de La Nuvola (il polo con-  
gressuale più grande d'Europa in costruzione nel quartiere Eur di Roma) inter-  
viene per polemizzare con Renzo Piano ma non entra nel merito del dibattito  
urbanistico, piuttosto per difendere la sua nuvola: la grande incompiuta che è  
costata 413 milioni di euro dai 275 iniziali.

Nella legge di stabilità sono stati stanziati comunque 200 milioni per il pro-  
getto sulle periferie del senatore a vita Renzo Piano.

## Le grandi opere

Un esempio, questo della nuvola, che mi serve come pretesto per dire che le risorse ci sono, ma non per invertire la tendenza al degrado delle periferie bensì solo per aggiungere Centri direzionali, Stadi, Aree expo (come attualmente a Milano), Olimpiadi, Giubilei, Campionati mondiali di calcio o altre ricorrenze che sono da tempo simbolo di spreco: cito un solo esempio tra i tanti, la pista olimpica del bob di Cesana per le olimpiadi invernali a Torino, che ha devastato una valle.

Il costo anche allora è stato di 145 milioni di euro. Le spese di gestione facevano spavento, mezzo milione di euro nel trimestre invernale, e altri per la manutenzione ordinaria.

È stata chiusa nel 2010.

Oggi, come ha scritto Marco Imarisio sul “Corriere della sera”, *“I nobiliti propositi del progetto originale sono in netto contrasto con le vetrate in frantumi, i negozi olimpici che cadono a pezzi, i totem metallici che in quei giorni gloriosi indicavano la via ai turisti usati come arieti per sfondare porte e ingressi”*.

Torino 2006 costò circa 3,5 miliardi di euro.

Il governo italiano stanziò 1,4 miliardi, Comune e Regione aggiunsero altri 600 milioni.

Il resto arrivò da diritti televisivi, sponsor, marketing.

Anche all'estero il bilancio è tragico, come per le Olimpiadi di Atene forse alla base della crisi economica successiva: oggi un cumulo di moderne macerie.

Quali esempi positivi si possono citare di nuovi interventi nelle periferie in Italia e in Europa? davvero pochi; si incontra spesso il protagonismo degli architetti che vogliono lasciare un loro segno e investitori immobiliari che puntano sulle rendite (che riguardano non solo le periferie ma anche gli sventramenti nei centri storici con demolizioni e ricostruzioni spesso a volumi aumentati).

Anche le distruzioni della guerra sono state un buon pretesto negli anni del boom edilizio.

E se è vero che alcune periferie di grandi metropoli si assomigliano, solo una grande miopia storica può ignorare le situazioni specifiche, le polarizzazioni indotte dall'industria che sono diverse nei vari territori.

Il discorso è più ampio naturalmente: ci sono le periferie economiche connaturate ad un sistema che accentra ed emargina a livello internazionale e all'interno dei singoli paesi: basta pensare agli slum delle metropoli industriali (come indagati da Mumford; ma si può pensare anche al film *Metropolis* di Fritz Lang, che si ispirò a New York).

Oggi la così detta “pianificazione funzionale” dei quartieri popolari ha generato mostri, anche rispetto al secolo passato i livelli di bruttezza sono aumenta-

ti e anche la sofferenza indotta.

Ma non solo le periferie sono state oggetto di interventi pesanti, l'industria ha devastato anche il fronte mare, come è avvenuto a Genova (con produzioni inquinanti: dalla siderurgia alla chimica) dove zone industriali e residenze operaie sono state collocate vicino con ricadute di carichi inquinanti anche per la residenza popolare.

Assistiamo indifferenti anche al gigantismo delle navi porta - container e delle navi da crociera e per conseguenza anche il gigantismo dei porti che non tollerano uno sguardo ecologico sulla logistica e invece il problema esiste: non solo per i grattacieli galleggianti davanti alla costa di Portofino, ma anche per le super petroliere super pericolose nel mediterraneo e nel triangolo delle balene, le coste della Maddalena e tutte le altre che rischiano uno sfregio paesistico da questi nuovi mostri tecnologici con alto rischio di inquinamento e di incidenti, come è avvenuto con la Costa Concordia.

Il centro storico abitato in prevalenza da popolazioni povere, immigrate con presenza di disagio sociale e conseguente degrado anche per la bassa qualità degli edifici e la mancanza di servizi, per la verità del tutto simile ai grandi interventi in collina con gli agglomerati urbani dai nomi onomatopeici come le lavatrici o il biscione: a Genova la cintura verde esisteva di fatto rispetto a questi quartieri satellite ma è prevalso l'effetto isolamento, senza significativi effetti urbani: un fallimento; mi sembra che non sia prevalsa alcuna sinergia tra scienze e culture diverse: l'architetto ha ignorato il sociologo, l'economista il mondo del lavoro e tutti la scuola e la cultura e molto altro ancora.

Poi si dovrebbe parlare delle periferie culturali, di quella parte di città esclusa da ogni circuito museale, bibliotecario, cinematografico, teatrale, musicale ecc.

Anche i centri storici hanno subito alterazioni rilevanti, basta vedere gli edifici del terziario avanzato con grattacieli dentro la città che si animano solo nell'orario degli uffici e poi diventano quartieri spettrali alla sera!

Quanta distanza rispetto alla forma urbana ottocentesca: alla piazza luogo di incontro, ai viali alberati per il passeggio, alla ricchezza e varietà delle strutture commerciali e artigianali; rispetto agli attuali iper-mercati o outlet luoghi di incontro falsi, mediati dalla finalità commerciale, anche gli spazi concessi all'uso pubblico sono disanimati e non certo luoghi di incontro umano.

La struttura del potere dominante dunque ha inciso in passato sulle scelte a livello territoriale.

Lo stato è intervenuto in momenti storici decisivi: dagli espropri nell'800 per la ferrovia fino alla legislazione relativa agli espropri per pubblica utilità, a quelli per ragioni militari nella prima guerra mondiale e nella seconda (con la demolizione di cancellate artistiche in ferro battuto) ma oggi è difficile individuare una finalità pubblica che non riguardi le grandi infrastrutture di trasporto che stanno assumendo una dimensione abnorme: oltre il sistema autostradale del secolo scorso si aggiunge una pressante richiesta di triangolazioni aggiunti-

ve, con bretelle, raccordi, tangenziali, superstrade, sottopassi ecc. in una complicità tra politici ed euro-burocrati, gli stessi che hanno elaborato la strategia astratta dei “corridoi” come quello Lisbona - Kiev passando per la Tav Torino - Lione!

Non si tratta solo del vaneggiamento di qualche euro-burocrate: il male è più profondo e vede coinvolti uomini di governo, imprese, banche ecc. Anche il linguaggio degli uomini di governo si è adeguato a questa neo lingua banale e cor-riva!

A Genova rilevanti (in un passato anche lontano) le agevolazioni ai privati nell’uso degli spazi urbani con un intervento pubblico per i capitali di rischio nei grandi insediamenti siderurgici, correlati all’economia di guerra e poi, anni dopo, la svendita, con la privatizzazione dell’IRI come è avvenuto, sempre con la siderurgia. Con la cessione di un patrimonio immobiliare all’industriale Riva che ha acquisito a costi di svendita le aree e inquinato per anni il quartiere di Cornigliano (e poi ha proseguito l’opera a Taranto).

Nella cessione di aree water-front si può parlare di prezzo di mercato o la trattativa è stata “politica” come lo è stata la privatizzazione del porto, con la estromissione delle compagnie portuali in nome del progresso nelle tecnologie della logistica? Ma ancora oggi si cerca di esorcizzare il grave impatto ambientale di quel muro di container che occupa spazi sempre più vasti con una evidente sottovalutazione degli impatti visivi della logistica (basta vedere le colline di container a Genova, La spezia e nell’oltre - appennino).

E che dire della centrale a carbone di Vado, sequestrata dalla magistratura? Simile la storia dell’inquinamento della ACNA di Cengio in Valle Bormida e della Stoppani a Cogoleto che hanno lasciato un disastro non ancora risanato senza che il privato sia stato costretto a pagare e (al di là delle colpe e delle responsabilità) con risorse pubbliche del tutto inadeguate per affrontare senza rinvii il risanamento ambientale.

Sono questi i problemi delle periferie dell’area metropolitana genovese, non certo la carenza di una cintura verde. Di quale green belt vogliamo parlare?

Anche in futuro, purtroppo, i decisori saranno pochi e il referente istituzionale sempre più subalterno e funzionale agli investitori privati.

Ma il rapporto pubblico-privato, mediato dalla politica, è più complesso.

Tutto è riconducibile non al caos ma ad un sistema coeso, un sistema di comando omogeneo che governa da tempo e ha dirette responsabilità per una vincente egemonia politica, giuridica ed economica: dalla ubicazione delle abitazioni popolari alla tipologia dei quartieri di lusso; ma anche trasporti, viabilità, strutture scolastiche e sanitarie e impianti tecnologici ed energetici rientrano nella gestione del territorio e seguono logiche che hanno portato alle attuali, gravi, contraddizioni.

A questo proposito vale la pena di esaminare che cosa succede sul versante istituzionale quando esiste una convenienza di investimento e il decisore privato esercita una pressione per costruire: ad esempio capannoni pseudo industria-



li sacrificando terra fertile, boschi e frutteti, diminuendo la permeabilità dei suoli causa non ultima di eventi alluvionali.

La richiesta pressante è sempre quella di attenuare i vincoli, considerati un intralcio e non un logico tetto alla fruizione di un bene scarso come appunto la fertilità del suolo.

A non voler parlare della criminalità organizzata, ma è davvero difficile prescindere, è evidente che i grandi progetti di alterazione ambientale nascono fuori dalle istituzioni e una volta valutata, spesso sbagliando, la redditività dell'investimento, privati e banche trovano un ascolto delle istituzioni soprattutto se vale il principio di privatizzare gli utili e pubblicizzare le perdite con i vari *"project financing"*, gli accordi di programma le conferenze di servizio etc: tutto quello che hanno prodotto decenni di controriforma urbanistica per determinare il primato dell'interesse privato su quello pubblico: un fiume di soldi pubblici a sostegno di interventi spesso di grave impatto ambientale.

Si sono susseguite leggi ambigue anche nei titoli (con provvedimenti mimetizzati all'interno di altre leggi quando non camuffate nelle leggi omnibus) ..... dove all'interno di una normativa finanziaria spunta un articolo sulla siderurgia in un groviglio normativo che richiederebbe una seria delegificazione, non spettacolari falò!

Ad esempio la legge *"per il rilancio della attività edilizia e la riqualificazione del patrimonio urbanistico edilizio"*, dove partendo dalla opportuna tipologia di edificio rurale di valore testimoniale, di edificio diruto o di accertata criticità statico-strutturale si passa agli edifici che ricadono in aree dove i Puc prevedono la possibilità di intervento di *"sostituzione edilizia"* (lr 6/2008) per non parlare del *"trasferimento degli indici"* con aumento dei volumi, e il gioco è fatto.

Adesso vediamo che cosa succede sul versante proprio delle istituzioni a partire dalla constatazione che, in un sistema basato sul finanziamento privato della politica, che dovrebbe essere vietato o limitato a modeste liberalità, e non dilatato come attualmente a 300.000 euro che si decuplicano per famiglie e imprese e non sono giustificabili se non in un circuito di corruzione-concussione legalizzato, che ha danneggiato non solo i lavori pubblici ma il paesaggio e la morale pubblica.

Di fatto gli eletti sempre più dipendono dai finanziatori delle loro competizioni elettorali.

Ma ritornando alle istituzioni e al loro ruolo nella gestione del territorio bisogna fare una distinzione tra piani urbanistici e progetti e, a monte, va indagato il rapporto con l'economia (nessuno parla più di programmazione ma di spinte del mercato incontrollato e incontrollabile): ogni intervento di riequilibrio e di incentivi o disincentivi per correggere le contraddizioni più acute viene bollato come alterazione del libero mercato!

Lo stato diventa un simulacro che non dovrebbe però neppure tutelare i diritti e le libertà di tutti ma uno strumento per dirottare risorse verso il settore pri-

vato come dimostra, per fare un solo esempio, lo sperpero di miliardi con Alitalia.

Non c'entra con l'ambiente ma con la politica pulita certamente.

Orbene spesso i piani urbanistici possono essere culturalmente fondati e corretta l'analisi delle disfunzioni e del degrado urbano, ma restano analisi astratte senza risorse e veri poteri per correggere il dissesto idrogeologico o fermare il degrado del patrimonio storico culturale e/o salvare l'identità dei luoghi e le testimonianze della cultura materiale.

La gestione del piano spesso lascia inattuato le proposte positive e, al contrario, consente di realizzare il massimo di edificabilità consentita, con il risultato di aggravare tutte le contraddizioni a partire dai pesi insediativi insostenibili (e non solo per la viabilità).

Anche la revisione decennale dei piani, che corrispondeva all'aggiornamento dei dati del censimento, oggi non ha più molto senso quando è possibile, con le tecnologie digitali, un controllo del territorio che può essere monitorato in tempo reale come avviene attualmente.

Non si capisce come mai sia così difficile conoscere lo stato di fatto non solo del costruito (comprendendo anche le costruzioni illegali) ma come mai non ci sia quasi mai una mappa delle risorse idriche: non solo pozzi a cicogna da tutelare quali testimonianze della cultura materiale ma anche sorgive, ruscelli, affluenti, acque sotterranee ecc...

Non si comprende il legame con la parte attuativa del piano con i tempi delle decisioni, mi riferisco alla geografia fisica ma anche a quella antropizzata, come i sentieri di antico impianto che sono la linfa viva della città e segnano il rapporto città campagna, un segno distintivo che si cerca invece di cancellare.

Lo stato di fatto dovrebbe comprendere le linee evolutive e la velocità delle trasformazioni in atto non solo possono ma debbono essere conosciute: superfici boscate, vigneti uliveti, terreni ortivi e frutteti e stato di cura o abbandono... per chi ricorda com'era la campagna alla metà del secolo scorso prima dell'esodo dalla campagna e il processo di grande urbanizzazione degli anni 60.

I cittadini non decidono nulla e non partecipano ovviamente ai processi decisionali, com'è avvenuto per la gronda di Ponente, e neppure sono informati delle scelte urbanistiche che modificano profondamente il territorio, le città e il paesaggio *“con piani regolatori che non sono più, se mai lo sono stati nel passato, un compromesso tra interessi contrapposti”*.

Oggi le decisioni vengono prese da grandi poteri economici e immobiliari che dispongono del territorio come fosse un area indifferenziata modificabile a piacimento, e non una terra viva di storia, come sono certamente un centro urbano o rurale, un bosco, un sentiero di antico impianto, una sorgente ecc...

Sottovalutato e non conosciuto il rischio ambientale dei tunnel e viadotti, l'alterazione del corso dei fiumi e del profilo della costa ecc.

Non ci sono più vincoli all'edificare, non tetti imprescindibili nell'uso delle risorse territoriali, aspetti questi considerati marginali, da ignorare.

In un mare di retorica e superficialità.

Nasce così quell'invisibilità dei beni storici e ambientali che porta prima a valutare la convenienza economica poi, o insieme, il consenso politico, mentre del tutto ignorata (come ho ricordato prima e voglio ribadire come strategica) la valutazione di impatto ambientale e la rigorosa valutazione di costi-benefici economici e culturali conseguente ad una modifica spesso irreversibile della identità dei luoghi.

Questo purtroppo è il quadro della situazione, molto lontano da quanto auspicava la carta di Gubbio.

### **La carta di Gubbio.**

Mentre l'attenzione si sposta verso le periferie, che cosa resta dopo oltre mezzo secolo delle analisi e dei propositi della carta di Gubbio sulla salvaguardia ed il risanamento dei Centri Storici?

Gli obiettivi erano chiari: la necessità di un'urgente ricognizione e classificazione preliminare dei Centri Storici con la individuazione delle zone da salvaguardare e risanare e una immediata normativa di vincolo di salvaguardia, atta ad efficacemente sospendere qualsiasi intervento, anche di modesta entità in tutti i Centri Storici, dotati o no di Piano Regolatore, prima che i relativi piani di risanamento conservativo siano stati formulati e resi operanti.

Tali piani di risanamento conservativo avrebbero dovuto fissare modalità e gradualità di tutti gli interventi su suolo pubblico e privato, sulle fronti e nell'interno degli edifici, e rifiutati i criteri del ripristino e delle aggiunte stilistiche, del rifacimento mimetico, della demolizione di edifici a carattere ambientale anche modesto, di ogni "diradamento" ed "isolamento" di edifici monumentali attuati con demolizioni nel tessuto edilizio, basati su una preliminare profonda valutazione di carattere storico-critico.

I progetti devono essenzialmente consistere in:

- a. consolidamento delle strutture essenziali degli edifici;
- b. eliminazione delle recenti sovrastrutture a carattere utilitaristico dannose all'ambiente ed all'igiene;
- c. ricomposizione delle unità immobiliari per ottenere abitazioni funzionali ed igieniche, dotate di adeguati impianti e servizi igienici;
- d. restituzione, ove possibile, degli spazi liberi a giardino ed orto;
- e. istituzione dei vincoli di intangibilità e di non edificazione.

La valutazione storico-critica avrebbe dovuto, per omogeneità di giudizi, essere affidata ad una commissione regionale ad alto livello: le regioni non erano ancora istituite, lo saranno solo dieci anni dopo, ma la cultura urbanistica la considerava imminente e si divideva su uno dei temi più controversi dell'ambientalismo: quello di aderire al progetto di decentramento o affidarsi ad una struttura centralizzata che subisca meno le influenze locali e garantisca pro-

fessionalità e competenza.

In verità la struttura ministeriale ha fatto fallimento, ma non si può negare che regioni e comuni e le successive deleghe in materia di valutazione ambientale ai comuni abbiano prodotto effetti negativi.

La carta di Gubbio auspicava inoltre che fossero previste forme di pubblicità estesa, come, ad esempio, la contemporanea esposizione in sede regionale oltre che locale, al fine di consentire osservazioni qualificate e l'esame delle osservazioni con l'intervento di particolari competenze. Che fosse garantito agli abitanti di ogni comparto il diritto di optare per la rioccupazione delle abitazioni e delle botteghe risanate, dopo un periodo di alloggio temporaneo, al quale dovranno provvedere gli Enti per l'edilizia sovvenzionata; in particolare dovranno essere rispettati, per quanto possibile, i contratti di locazione, le licenze commerciali ed artigianali ecc., preesistenti all'operazione di risanamento, l'entità e le modalità di finanziamento delle operazioni, preferenzialmente risolto con la concessione di mutui a basso interesse ai Comuni, le modalità per la perequazione dei valori economici delle singole proprietà all'interno di ogni comparto; la possibilità per gli Enti dell'edilizia sovvenzionata di partecipare alle operazioni di risanamento.

Cosa è successo in questi anni dal punto di vista della legislazione e degli interventi consentiti nei centri storici?

Certo ci sono stati anche interventi qualificanti ed esperienze importanti, ma dopo mezzo secolo è tempo di avviare una indagine conoscitiva (che potrebbe partire proprio dal convegno di Italia Nostra per poter avviare, con la collaborazione del Ministero per i beni culturali e le soprintendenze, una ricerca su com'erano i centri storici nell'Italia del 1960 e come sono oggi: quali le iniziative virtuose di risanamento e qualificazione e quali peggiorative.

Solo dopo un esame rigoroso dei successi e dei fallimenti si possono proporre linee di intervento per il prossimo futuro.

Servirebbe una *digitalizzazione e informatizzazione* oggi molto sperequata a livello di territorio, ma soprattutto non esiste una adeguata compatibilità tra i vari sistemi informatici: tra catalogazione dei beni archivistici, bibliotecari e storico-culturali che andrebbero ovviamente collegati con gli aspetti cartografici per la localizzazione sul territorio.